

storia politica ideologia

Lo sciopero demistificatore dei metallurgici

Infranto il mito di Milano «capitale del neocapitalismo»

Quella che era stata presentata come la lucida e moderna città dei grattacieli e del «marketing» appare ormai a tutti come la «capitale dell'Assolombarda»: cioè dell'ala più conservatrice e reazionaria del padronato italiano

Prima del grande sciopero dei metallurgici si parlava di Milano come della «capitale del neocapitalismo». Quest'ultimo mito, scritto ai consumatori, ad ogni ora del giorno e della notte, con tutti i mezzi della più moderna industria culturale, aveva fondamenta davvero solida. Anzitutto perché, come tutti sanno, Milano è, in Italia, la capitale di tutto. Perché, dunque, non anche del neocapitalismo?

E non è forse vero poi che Milano è la città del grattacielo Pirelli, del ristorante Gonzales, dell'inflazione di marketing, di grafici, di designer, di «centri studi», di Pan Pam, di architetti «integrati» negli uffici di pubbliche per «l'operazione Natale», già più stanco alle pubblicazioni «po-

(con le testimonianze dei romanziere direttori di «uffici personali»)? E — ancora — che altro è il «neocapitalismo» se non una società nella quale perfino i portinai seguono brevi corsi di relazioni pubbliche, 700.000 persone su 2 milioni hanno l'automobile, i taxi honno il radiotelefono e la Triennale affronta il problema del «tempo libero»?

Il «neocapitalismo» aveva una sua letteratura ufficiale (che nessuno leggeva, come sempre accade alla stampa del regime): «Via aperta», la rivista tradotta dal tedesco per propagandare l'azionariato operario, i libri, tradotti dall'americano, sulle nuove tecniche di direzione aziendale (il potete trovare tutti, oggi, in una bancarella di Porta Venezia) giù già stanco alle pubblicazioni «po-

pulari» come i colloqui, il «guazzabuglio» di una Edisca al suo ufficio e autentico «bollettino» della civiltà degli elettronodometri. Ad un altro livello, però, erano benestimamente attestate sulla trincea del «centro-sud», ma sempre nell'ambito della «letteratura di regime», le pubblicazioni degli uffici studi «acuministi», ove si elaboravano, ma in fretta, piani su piani, intercomunitali, interregionali, europei (perché a Bruxelles e non a Milano la capitale del MEC?), pianificando militari e miliardi nell'ambito di una programmazione più generale ecc. ecc., verso la democrazia e il benessere (per tutti), condizionando il vecchio capitalismo, come i sindacati, la spinta popolare come la spinta rinnovatrice del neocapitalismo. Unica condizione per la riuscita dei piani: l'aumento delle tariffe dei tram.

E c'era, infine, la letteratura di fronda: Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Billi Billa, pungenti, precisi, «cattivi», a rivelare i retroscena, i pizi, il gergo, i segni, le letture, i vestiti, gli hobby, le delusioni, i progetti, le vacanze, i tie, dei figli, delle madri, delle mogli e delle amanti di questa «corte del miracolo».

Come dubitare, dunque, dell'esistenza di una nuova civiltà quando essa può già permettersi il lusso di dar vita ad una letteratura di protesta giungendo a dar spettacolo di sé al «Gennaio» (una poltrona 5000 lire)?

Del resto il mito neocapitalistico si presenta come figlio primogenito di quello, antico, del «buon padrone», venuto su dalla gavetta a furia di sudori e di sacrifici, e quindi «popolare», col callo sulle mani, comprensivo e paterno. Non c'è grande industrie a Milano che non si vanti di aver cominciato in uno scantinato di periferia con un paio di soci «di caputale» o «di lavoro» (finiti tutti male perché avevano le mani bucate con le donne). E come può uno che prima di essere socio della Confidustria, era iscritto ai sindacati, e magari — come De Biasi — pensava alla rivoluzione, non essere adesso, se non generoso, almeno giusto e buono verso i colleghi più sfortunati, condannati a vivere con la busta paga?

A ben pensare le fonti di questo altro «mito» che assorbe tutti gli altri, vecchi e nuovi, quello interclassista del «buon cuore milanese» è qui. Per alimentarlo basta che ogni tanto un Borletti tiri fuori, con spirito «rotariano», 50 milioni per il circo Togni in difficoltà, o che il giornale di Pesenti organizzzi la benedizione dell'arcivescovo, l'annuale «pranzo dei poveri» (o «dei diecimila»), per Natale. Così anche l'ideologia della «famiglia meneghina» contribuisce a dare un tono «umano» e «fraterno» alle dottrine e alle nuove pratiche del padronato.

Le cose starano a questo punto quando nella primavera dell'anno scorso gli operai della Siemens e della Fiat scenderanno in sciopero e decideranno di «fare come gli elettronodometri» del settembre del '60. Di non limitarsi, cioè, ad incrociare le braccia dentro alla fabbrica, o riunirsi in assemblee alla Camera del Lavoro, o a cominciare in una piazza di periferia. Ma di percorrere la città in lungo e in largo, con i cartelloni, gli striscioni, zeppi di parole d'ordine. E di fischiare, di cantare per far capire ai milanesi che Milano è davvero la capitale del miracolo economico e del neocapitalismo, ma che questo complesso spirituale che il Russo chiama «ebraismo» e che nasce dalla coscienza della condizione di inferiorità. E' ovvio che questo accade più rapidamente in Israele dove l'ebreo, diventato israeliano, si sente a casa propria; ed è fatale che il processo culmini con le nuove generazioni che non hanno conosciuto le persecuzioni e che, al timore ancestrale, sostituiscono un gagliardo nazionalismo. Ciò che, in sostanza, rende superfluo il «timore del sacro» — da cui il Russo — come straniero — si sente frenato, mentre gli autentici israeliani lo avvertono appena, probabilmente anche meno dei cattolici in Italia.

Dove va a finire l'ebraismo in questa società moderna, dominata dalla tecnica? Si chiede Giovanni Russo alla fine del viaggio, presentandoci un giovane israeliano che risponde la tradizione del ghetto e si libera dalle sue tracce, riproposta e chiaro esempio proprio ad altri stessi risultati, in Israele come in Italia. Dunque cioè l'antisemitismo scompare e l'ebreo diventa cittadino di pieno diritto, là si dissolve anche quel complesso spirituale che il Russo chiama «ebraismo» e che nasce dalla coscienza della condizione di inferiorità. E' ovvio che questo accade più rapidamente in Israele dove l'ebreo, diventato israeliano, si sente a casa propria; ed è fatale che il processo culmini con le nuove generazioni che non hanno conosciuto le persecuzioni e che, al timore ancestrale, sostituiscono un gagliardo nazionalismo. Ciò che, in sostanza, rende superfluo il «timore del sacro» — da cui il Russo — come straniero — si sente frenato, mentre gli autentici israeliani lo avvertono appena, probabilmente anche meno dei cattolici in Italia.

schede

L'atomo e la Bibbia

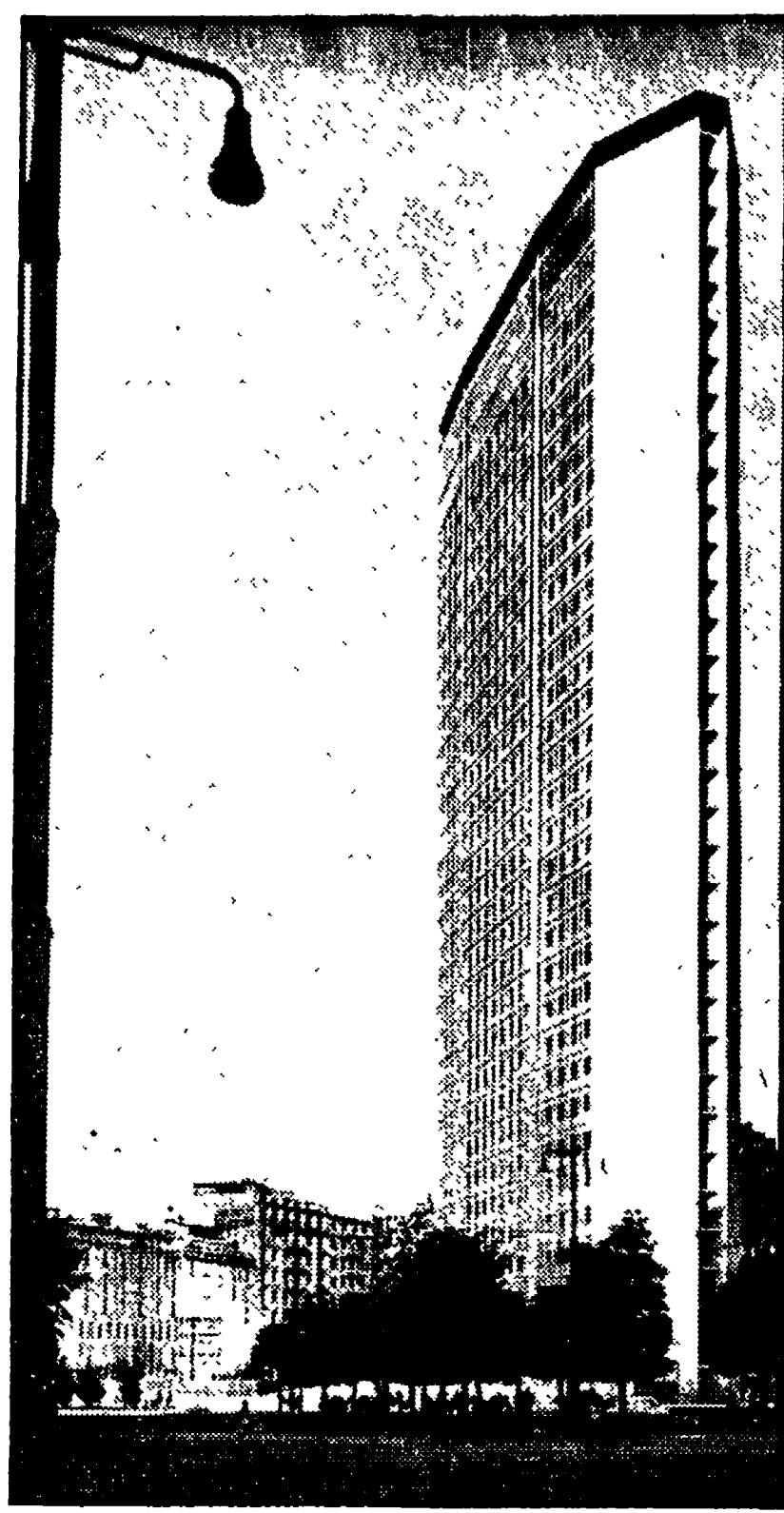
Giovanni Russo, in Israele, si è trovato tra *L'atomo* e la Bibbia, tra i miracoli di una società nuovissima e la sopravvivenza di una antichissima tradizione. Ne è rimasto, come capitava a tutti, affascinato e sconcertato. Ha cercato, come racconta nel volume che prende il titolo dai due estremi (Ed. Bompiani, pagg. 177, lire 1000), di trovare la chiave per intendere questo mondo estraneo, ed è ripartito con l'impressione di non aver saputo bene cosa volesse il suo predecessore. Il libro vuol essere quindi un'avventura morale chiusa nella forma del reportage giornalistico. Il che non è incompatibile, ma certo difficile: il giornalista vede, annota, coglie impressioni vivaci, ma raramente si arresta per affrontare a fondo i problemi. Così il Russo avverte con vivacità le infinite contraddizioni che formano la vita di Israele, ma non tenta neppure una sintesi, se non, sui piani psicologici. *L'atomo* e la Bibbia restano perciò un lavoro di piacevole lettura, bene inserito (a parte qualche inesattezza marginale), interessante per la ricca problematica: convivenza e contrasti tra socialismo e liberalismo, laicismo e teocrazia, vecchi e giovani, crisi dello spirito pionieristico o dell'antico sentimento religioso; nascita di uno stato nuovo che abbandona la crisi sociale messianica o populista, per diventare uno stato «come tutti gli altri», popolato da gente «come tutti gli altri».

Dove va a finire l'ebraismo in questa società moderna, dominata dalla tecnica? Si chiede Giovanni Russo alla fine del viaggio, presentandoci un giovane israeliano che risponde la tradizione del ghetto e si libera dalle sue tracce, riproposta e chiaro esempio proprio ad altri stessi risultati, in Israele come in Italia. Dunque cioè l'antisemitismo scompare e l'ebreo diventa cittadino di pieno diritto, là si dissolve anche quel complesso spirituale che il Russo chiama «ebraismo» e che nasce dalla coscienza della condizione di inferiorità. E' ovvio che questo accade più rapidamente in Israele dove l'ebreo, diventato israeliano, si sente a casa propria; ed è fatale che il processo culmini con le nuove generazioni che non hanno conosciuto le persecuzioni e che, al timore ancestrale, sostituiscono un gagliardo nazionalismo. Ciò che, in sostanza, rende superfluo il «timore del sacro» — da cui il Russo — come straniero — si sente frenato, mentre gli autentici israeliani lo avvertono appena, probabilmente anche meno dei cattolici in Italia.

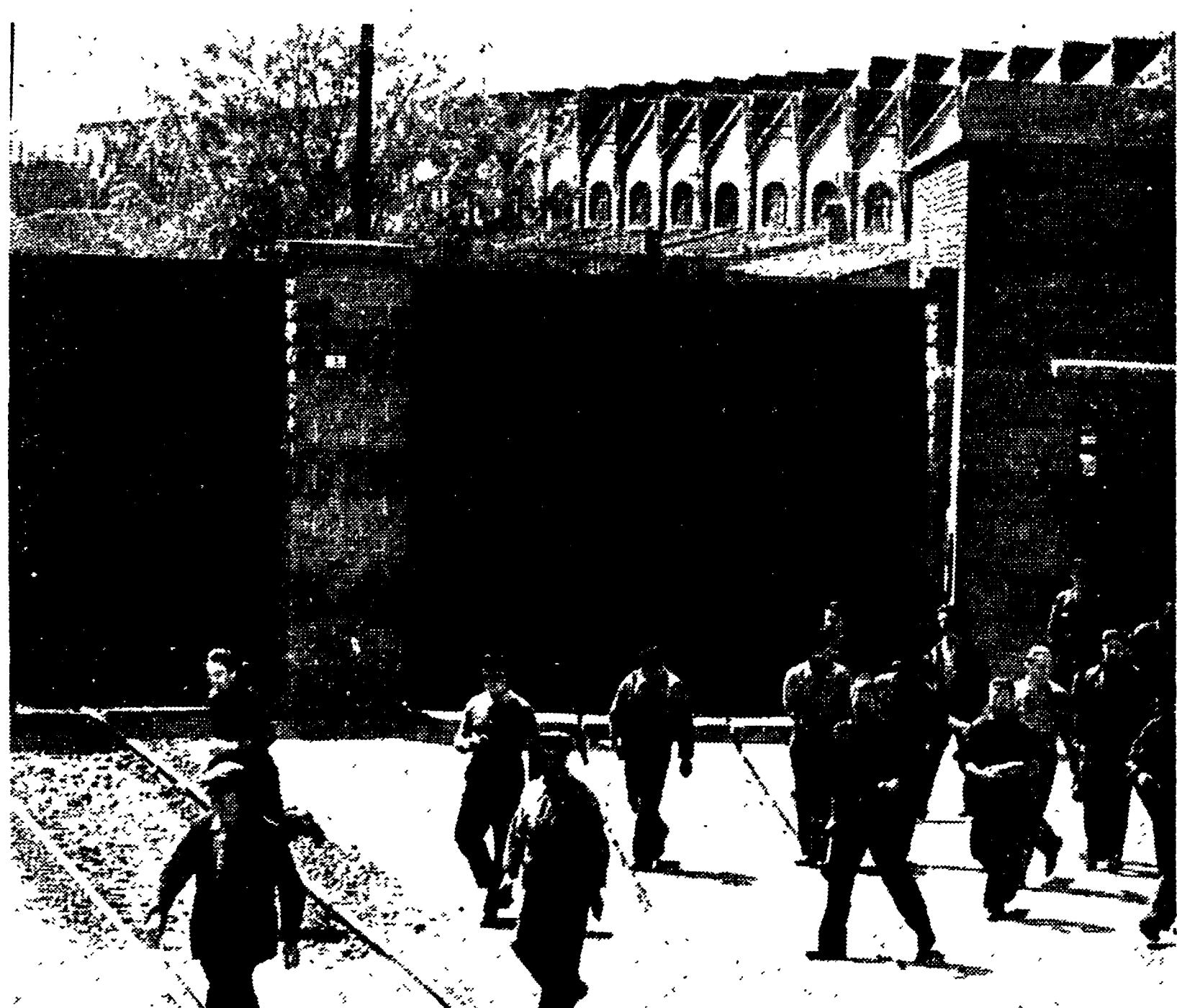
CON L'INTENTO DI OFFRIRE al lettore medio una scelta dei testi più significativi della speculazione filosofica dell'Occidente, gli Editori Laterza hanno affidato a Nicola Abagnano la cura della nuova Collana del Celandino che in quattro volumi offre un quadro completo della filosofia occidentale. I primi due volumi, La filosofia antica (pp. 476, L. 2800) e La filosofia medievale (pp. 414, L. 2700) offrono i testi più importanti del pensiero greco e medievale, rispettivamente dagli Ionici a Filone d'Alessandria e dal Nuovo Testamento a Marsilio da Padova.

m. m.

r. t.



Milano: la torre Pirelli



Milano: l'uscita dalla fabbrica

Notiziario di filosofia

UN AVVENTIMENTO CULTURALE di primaria importanza è l'uscita presso Feltrinelli, dell'«Estetica di Hegel» (pp. XXIX-1708, L. 15.000), curata da Nicolas Merker, e tradotta dallo stesso Merker e da Nicola Uncareo. La traduzione è stata condotta sull'edizione dell'Affabru-Verlag di Berlino, curata da Friedrich Bassenge nel 1955. Edizione basata, con alcuni nuovi criteri riguardo all'ordinamento del testo e soprattutto circa la suddivisione di esso in sezioni, paragrafi e sotto titoli, sulla seconda rielaborazione delle Lessioni, fatta da Heilbo nel 1812-1813, che risultava notevolmente riveduta e migliorata rispetto a quella del 1836-38, del cui testo eliminano anche molte oscurità.

ALLI VERIFICI DELL'TESI DI GRIMSCI che tutto il pensiero di Croce è stato condizionato dall'esigenza di opporsi al marxismo e al socialismo, Enrico Agnelli ha dedicato un grosso volume. Il giovane Croce e il marxismo (pp. 614, L. 4500), edito da Einaudi. Alla fine della sua accurata ricerca l'autore è giunto all'argomentata conclusione che nelle opere del Croce maturo (dopo il 1900) è possibile individuare, sia pur mediamente, l'influenza e la risonanza delle vicende politico-sociali.

ATTRAVERSO UNA MINUZIOSA ANALISI dei primi scritti, collocati nell'ambiente filosofico, culturale e politico in cui nacque, Claudio Cesa è giunto nel suo libro Il giovane Feuerbach (Laterza, pp. 304, L. 1500) a identificare le premesse essenziali del processo che portò Feuerbach a staccarsi dall'originario hegelismo.

CON L'INTENTO DI OFFRIRE al lettore medio una scelta dei testi più significativi della speculazione filosofica dell'Occidente, gli Editori Laterza hanno affidato a Nicola Abagnano la cura della nuova Collana del Celandino che in quattro volumi offre un quadro completo della filosofia occidentale. I primi due volumi, La filosofia antica (pp. 476, L. 2800) e La filosofia medievale (pp. 414, L. 2700) offrono i testi più importanti del pensiero greco e medievale, rispettivamente dagli Ionici a Filone d'Alessandria e dal Nuovo Testamento a Marsilio da Padova.

m. m.

r. t.

Lettere e documenti
sulla guerra d'Algeria

Dall'«opération orange amère» alla liberazione

Einaudi pubblica in questi giorni un libro che può essere considerato la prima storia della lotta del popolo algerino dal novembre '54 al marzo '62

La vittoriosa conclusione della rivoluzione algerina porta la data di un anno fa appena (18 marzo 1962): una data troppo recente. Il ricordo della guerra — scandalo ed esempio: per le atrocità del colonialismo francese e per il travolgento coraggio algerino di imporre la volontà di indipendenza di nove milioni di uomini — è ancora vivo nella coscienza europea e mondiale, come brucia nell'animo delle popolazioni che vissero sette anni e mezzo di guerra contro un nemico feroce. La rivoluzione d'Algeria avrà i suoi storici che ci daranno il quadro delle ragioni della rivolta del 1954 diventata rapidamente guerra di liberazione; avremo nozioni di ogni dettaglio in cui si esercitò per 13 anni la dominazione francese, nelle campagne e nelle città algerine, ed insieme le molteplici spinte culturali, economiche, sociali che determinarono la lunga catena delle rivolte e poi la rivoluzione. Saranno una indagine e una fatiga da salutare, sia per l'interesse che l'Europa e il mondo hanno da volgere ai popoli arabi, sia per l'originalità e la forza che la rivoluzione algerina ha avuto. Ma

oggi la parola è ancora al documento che non ha bisogno di una illustrazione o collocazione particolare per poter esprimere al lettore la drammatica condizione di un popolo passato dalla soggezione al colonialismo francese e per il travolgento coraggio algerino di imporre la volontà di indipendenza di nove milioni di uomini — è ancora vivo nella coscienza europea e mondiale, come brucia nell'animo delle popolazioni che vissero sette anni e mezzo di guerra contro un nemico feroce. La rivoluzione d'Algeria avrà i suoi storici che ci daranno il quadro delle ragioni della rivolta del 1954 diventata rapidamente guerra di liberazione; avremo nozioni di ogni dettaglio in cui si esercitò per 13 anni la dominazione francese, nelle campagne e nelle città algerine, ed insieme le molteplici spinte culturali, economiche, sociali che determinarono la lunga catena delle rivolte e poi la rivoluzione. Saranno una indagine e una fatiga da salutare, sia per l'interesse che l'Europa e il mondo hanno da volgere ai popoli arabi, sia per l'originalità e la forza che la rivoluzione algerina ha avuto. Ma

Il carattere frammentario, episodico di ogni singola testimonianza è presto superato quando l'esperienza personale riferita, altri documenti e testimonianze le fanno simile a quella di altre migliaia di uomini. E' questo il caso emblematico dei documenti algerini nel periodo della lotta contro la dominazione francese, in specie quelli che riguardano gli anni dal 1954 al 1961. Solo questi documenti al momento presente ci possono dare il quadro della guerra di liberazione, la storia della rivoluzione algerina.

E' proprio all'obiettivo di svolgere un racconto, pur incompleto, dei sette anni di guerra che è dedicata la raccolta di Patrick Kessel e Giovanni Pirelli, che hanno consultato migliaia di documenti (lettere, testimonianze, rapporti, dichiarazioni davanti ai tribunali colonialisti) scritte o dettate da algerini in massima parte detenuti nelle carceri o internati nei campi di concentramento di Francia o di Algeria durante la guerra. La raccolta che ne è stata ordinata («Documenti della Rivoluzione algerina» — Editore Einaudi) illumina su tutti i quasi tutti i momenti e gli aspetti della rivoluzione: dal primo scoppio insurrezionale del 1954, e quindi dalla prima ondata di spaventosa repressione coloniale detta «Opération Orange Amère» per giungere, attraverso tutto il calvario delle torture, fino al concretizzarsi della speranza: la fine della guerra e la vittoria della rivoluzione nella primavera del 1962.

Per quanto quasi tutti i documenti contenuti nella raccolta provengano dalle prigioni e dagli altri luoghi di detenzione — o, in misura molto minore, dalle campagne algerine e dalle comunità di residenti algerini in Francia — mentre solo per poche eccezioni si tratta di scritti giunti dalle unità di combattimento del Fronte di liberazione nazionale, anche lo aspetto militare della guerra, «l'evoluzione vissuta dal popolo fino alla scoperta di se stesso in quanto massa», sono ampiamente investiti dall'insieme delle testimonianze ordinate da Kessel e Pirelli. Gli autori, nella loro prefazione, formulano un avvertimento essenziale. Siccome sanno che la lettura del libro è un contatto, talora sconvolgente, con l'immensa sofferenza di un intero popolo, mettono in guardia il lettore dal cedere in un atteggiamento sentimentale o passionale — di orrore, sgomento, esaltazione — il che significherebbe svilire la ragione e il senso della raccolta.

In realtà, proprio per quello che sottolineava, la raccolta è già una storia della guerra, nel senso che descrive il travolgente cammino del formarsi della coscienza rivoluzionaria di massa, condizione essenziale per il successo della guerra di liberazione.

Se all'inizio dell'insurrezione armata, il 1 novembre '54, la violenza rivoluzionaria coinvolge strati ancora limitati della popolazione, subito dopo la repressione coloniale e le reazioni che essa determina — denunce, proteste, prese di posizione: impegni di lotta prima di individui, poi di gruppi e di masse — stabiliscono una dialettica rivoluzionaria inarrestabile.

Finché, soffrono sotto la tortura o combattono con il Fronte di liberazione, sono tutti gli algerini che si schierano contro il colonialismo.

Ciò si manifesta in modo evidente dopo il '56, quando nella valle del Soummam gli organismi algerini che guidano il FLN lanciano la piattaforma politica della lotta di liberazione elaborando la dottrina della guerra totale allo occupante francese. Per contro il colonialismo adottando una misura altrettanto totale di repressione — che viene definita a Parigi ad Algeri «pacificazione» — si smaschera dinanzi al mondo intero. Lo estendersi della guerra determina anche un altro elemento decisivo, pienamente avvertibile alla lettura delle testimonianze: i patrioti algerini — anche nei documenti che provano la loro sofferenza sotto la tortura — appaiono sempre meno come vittime e sempre più come protagonisti, destinati a cogliere la vittoria, di un processo irreversibile nel mondo: quello che porta alla liberazione dei popoli oppressi e alla fine del colonialismo.

Mario Galletti

Mario Spinella